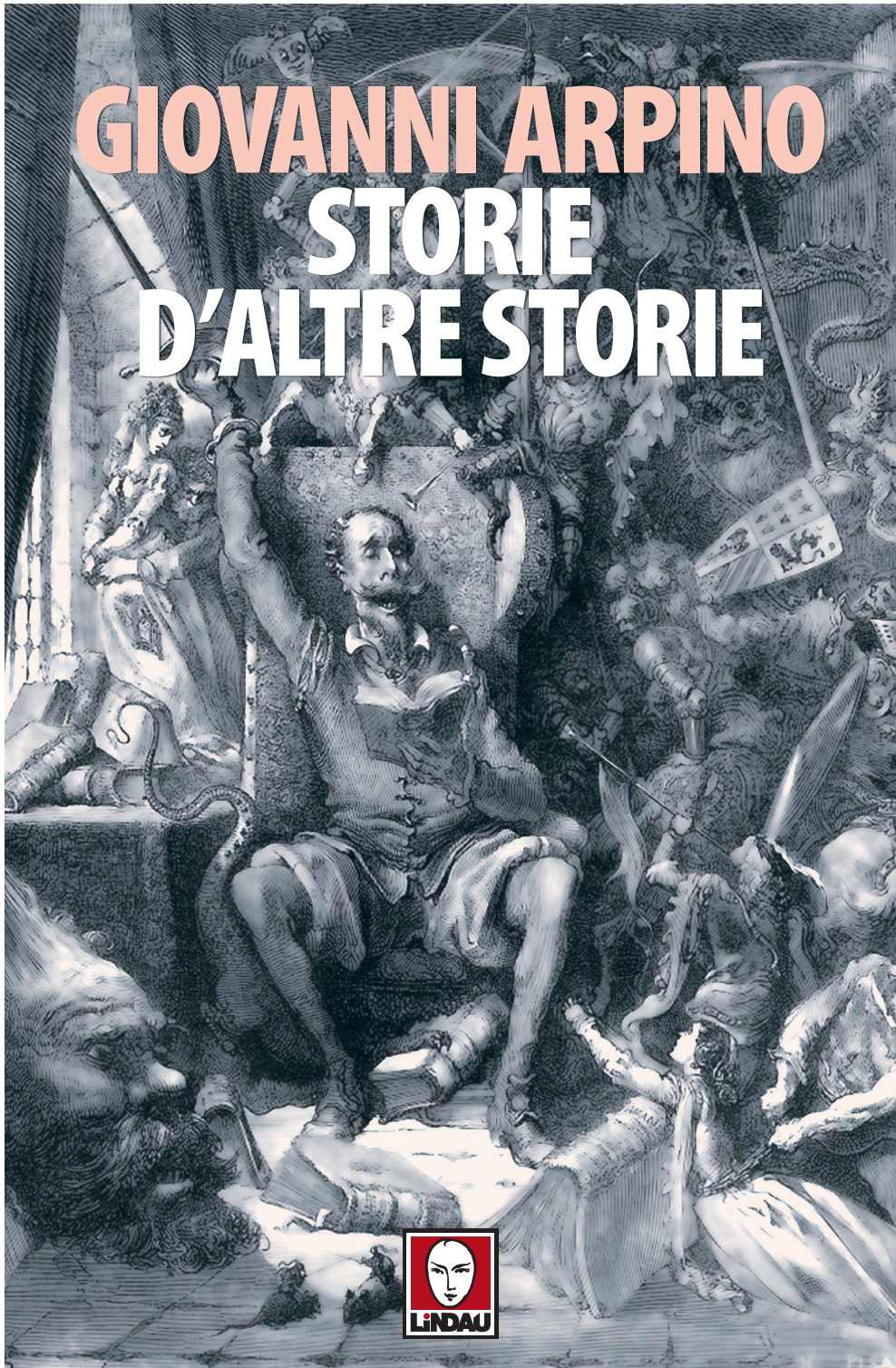


# GIOVANNI ARPINO

# STORIE

# D'ALTRE STORIE



Senza frontiere

Foto in copertina: Incisione di Gustave Doré per l'edizione del 1863 del *Don Chisciotte della Mancia*

© 2015 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2015  
ISBN 978-88-6708-319-0

Giovanni Arpino

# STORIE D'ALTRE STORIE





STORIE D'ALTRE STORIE



## Madama Cappuccetto Rosso

«Sarebbe ora di finirla con questo tappeto, accidenti a lui...», brontolava la signora Cappuccetto Rosso al balcone. Da anni le toccava sbatacchiarlo col battipanni, spazzolarlo perché risultasse soffice. Certo, garantiva una bella figura: la pelle di quel lupo, così lungo e così largo, con gli occhi di vetro fiammeggianti e i denti lustrati a cera, era il pezzo migliore del suo modesto salotto. Nessun'altra sposa di boscaiolo o carbonaio o maniscalco possedeva di meglio al villaggio.

Al marito, guardiano forestale, la signora Cappuccetto Rosso ripeteva da tempo: «Sono stufa di questa roba. È piena di tarme. Dovrei buttarla nella pattumiera. Fossi un po' ambizioso, me ne compreresti uno nuovo».

Sospirava il marito: «Forse hai ragione. Però rappresenta un ricordo della nostra gioventù, quando tutti dicevano che saremmo vissuti felici e contenti. Proprio dalla pancia di questa bestiaccia ti salvai. Che giornata! Mi sembra adesso che...».

A questo punto la signora Cappuccetto inviperiva: «Non raccontarmela per la millesima volta! Hai avuto la medaglia del municipio? Hai avuto la promozione a guardia forestale? Hai avuto o no me, che come moglie non faccio per



dire ma... Non si può vivere di ricordi. E neanche di vecchi tappeti».

Il marito annuì. Non gli era mai piaciuto discutere.

«Domani, nella foresta, cercherò un lupo fresco. Così non si spendono soldi e un tappeto nuovo non ti mancherà», finì col prometterle.

Passò un giorno, poi due, venne l'alba del terzo.

Uscita sulla porta, preoccupata di quel silenzio che avvertiva per la prima volta – era infatti solita svegliarsi alla tosse del marito – la signora Cappuccetto cominciò a disperarsi.

«Povera me! Il mio buon marito guardia forestale per far più bella la casa s'è messo in testa di regalarmi un tappeto nuovo... E adesso un gran lupo magari se l'è mangiato e io dovrò star sola per il resto dei miei giorni, con quello straccio di pensione municipale e questo straccio di tappeto vecchio...».

Pianse, si soffiò il naso, si bevve un caffè, poi decise che era ora di far qualcosa per rintracciare il povero consorte. Ma aveva paura di mettersi in viaggio da sola e disarmata per la foresta. Per darsi coraggio, prese la pelle del vecchio lupo e se la mise sulle spalle.

Così – pensava – gli animali feroci non mi riconosceranno e potrò esplorare la foresta da cima a fondo, trovare e soccorrere il mio caro marito guardia forestale; sono troppo giovane per diventare all'improvviso e immeritadamente una sfortunata vedova...

Camminò un giorno e una notte, sempre con quella pelle lupesca sulla schiena, e quando la vedevano tutti gli uccelli, tutti i conigli selvatici, tutte le lepri, tutte le civette fuggivano, o perché la ritenevano un lupo vero e proprio o per l'odore delle polverine contro le tarme che avevano impuzzolito la vecchia pelliccia.

Dopo un giorno e una notte, la signora Cappuccetto si fermò, stanca morta, costretta a riposare. Sedette ai piedi di un grosso albero, rosicchiò un ultimo pezzo di pane e groviera, si strinse nella pelle di lupo e in un battibaleno s'addormentò.

Mentre dormiva, un cespuglio cominciò a frusciare e con mille cautele, tra rami di piccole querce appena nate e qualche ortica, uscì un lupo vero. Era giovane, magro, con gli occhi rossi e la lingua penzoloni. Si avvicinò lentamente, annusando, finché fu proprio naso a naso con la pelle lupe-sca che avvolgeva la signora Cappuccetto.

Uhm-uhm, parve riflettere il lupo ondeggiando sulle zampe posteriori, questo qui mi sembra proprio un lontano parente, quello zio imbrogliatore che fu scuoiato prima che la foresta diventasse parco nazionale... Imprudente era, l'ac-cetta boscaiola provò... Ma senti che puzza di vecchio e di naftalina, sembra persino rosicchiato dalle formiche... Forse dovrei dare l'allarme. I guardiani non sanno più fare il loro mestiere: lasciare questa immondizia nel bel mezzo di un parco, roba da inquinarci l'aria...

Sotto la pelle, frattanto, la signora Cappuccetto Rosso s'era svegliata, vide il lupo vero, ne senti l'odore selvatico e cominciò a tremare come una foglia.

E il lupo, annusando, seguì a cogitare: ma guarda, non solo puzza e fa scandalo, trema anche. E se fosse una tagliola di nuovo tipo inventata da qualche bracconiere? E se fosse l'inganno di qualche mercante di pellicce?

La signora Cappuccetto non sapeva come cavarsela e cominciò a piangere. Ma stringendosi il naso tra le dita, perché il lupo non sentisse. Rimasero lì a faccia a faccia per un bel po' di ore, finché udirono un rimescolio tra le foglie, un fiato e infine un passo che si avvicinava. Ed ecco un altro

lupo, grande e grosso anche se sbilenco e pieno di stranissime gobbe.

La signora Cappuccetto chiuse gli occhi, serrò forte i denti per non gridare, domandò perdono per tutte le ambizioni e le scontentezze che le avevano impedito di godersi la vita.

Intanto i due lupi muovevano l'uno verso l'altro con diffidenza. Si guardarono ben bene, poi quello grosso e sbilenco ebbe una specie di latrato. E il giovane si spaventò, mise la coda tra le gambe e con il pelo irto dal terrore sparì d'un balzo oltre le ortiche e i cespugli delle giovani querce. Come se avesse riconosciuto il demonio.

L'altro rimasto solo e padrone della radura, fece un passo, poi un altro, con quella sua goffa zampa tirò su un'acchetta da guardia forestale ma prima di sferrare il colpo si fermò, brontolando: «Puah, è una pelle vecchia anche questa qui. Non mi serve, sembra piena di buchi. Pare il tappeto buttato via dalla mia signora Cappuccetto. Tre giorni che batto la foresta, ma che scalogna...».

Subito la signora Cappuccetto riconobbe la voce del marito guardia forestale, che si era attardato nel parco alla ricerca d'una nuova pelliccia dopo essersi camuffato con la spoglia d'un lupo prestatagli dal conservatore del museo di scienze naturali.

Si abbracciarono e subito si avviarono verso casa affamati.

La signora Cappuccetto, benché sollevata e vergognosa, non smetteva di parlare. Ma era tornata a saggi ragionamenti. Per esempio: «Un tappeto nuovo me lo posso fare con gli avanzi di tanti gomitoli. Ho mani d'oro, io». Oppure: «Se in salotto non fa più gran figura, posso sempre usarlo come scendiletto. Chissà che invidia le mie amiche...».

Il marito guardia forestale se ne stava zitto, secondo il solito. Al massimo pensava che non è sempre lupo quel che

sembra. Soprattutto era stanco, desiderava un bel piatto di minestra bollente e fare una scappata all'osteria del villaggio.

Lì, verso mezzanotte, dopo le solite partite a carte e tre bottiglie, qualcuno – grazie a Dio – gli domandava di raccontare ancora una volta quella vecchia storia, accaduta ai tempi in cui la foresta era ancora foresta e gli uomini erano lupi agli uomini o forse il contrario.

Lui si faceva pregare appena, poi tossiva, poi cominciava. E intanto l'oste lavava i bicchieri, chiudeva la porta del retro, borbottava per far capire l'ora tarda: ma non aveva il coraggio d'interrompere narratore e ascoltatori. Che nel raro lume, per un attimo, vivevano veramente felici e contenti, le dita intorno a un sigaro, gli orecchi persi in lontane parole.

